

www.booktribu.com

Mattia Cuelli

Cani sciolti

Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-082-2

Curatori: Gianluca Morozzi - Paolo Panzacchi
Editing: Elisa Guidelli – Eliselle

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministr@booktribu.com

PREFAZIONE

Faccio una domanda.

Seria.

Ma davvero dobbiamo ancora parlare del talento di Mattia Cuelli?

Oh, guardate. Non è mica per piaggeria. Non è che siamo qui a parlare bene del nostro autore perché per contratto dobbiamo farlo, mica si può fare una prefazione dicendone male.

È proprio che quando hai di fronte un narratore capace di raccontare le proprie storie evocando emozioni, non puoi fare altro che inchinarti al suo cospetto.

E rendergli il doveroso tributo.

La scrittura di Mattia è pazzesca. È pulp, è intimista, cambia registro ogni due secondi. Non ti lascia mai in pace. È cattiva, è commovente, un momento ti disturba e quello dopo ti fa piangere.

Come fanno i grandi. Capaci di essere tutto e il contrario di tutto.

Tanta roba, signori miei. Tanta roba.

Nelle pagine che vi apprestate a leggere vi troverete di fronte.

Uno stile di racconto incredibile.

Personaggi pazzeschi, sfaccettati, non lineari.

Una trama crime anticonvenzionale.

Dialoghi belli.

Momenti in cui chiuderete il libro perché alcune cose vanno centellinate, giusto per non andare in overdose.

Altri in cui cancellerete impegni per andare avanti, mica posso chiuderlo adesso, questo accidenti di libro.

Insomma.

Detto come va detto.

Vi state chiedendo se questo romanzo varrà i soldi che avete speso per acquistarlo?

Io sono qua per rassicurarvi.

La risposta è sì.

Non ve ne pentirete.

Alessandro Berselli

PROLOGO

Una cosa è certa: cercare di rattopparsi al meglio nel cesso di un infimo motel, e come unica fonte di luce avere un neon tremolante, non è impresa da poco.

Era pressappoco questo il pensiero che ripeteva di continuo nella sua testa Aido Ramingo, ispettore della *Madama* di stanza al Questura di Brescia, durante quella notte che sembrava non volerne sapere di finire.

L'ennesima smorfia gli distorse il volto, nell'attimo in cui l'ago fuoriuscì dalla carne, tirandosi dietro il filo da cucito preso in prestito durante una fugace incursione in uno distante negozio *poco lontano*. chiudendo Finalmente chiudeva, almeno per ora, la ferita che gli correva lungo l'avambraccio. “Da piedipiatti a mago del punto croce” pensò con rammarico, mentre, stretto il nodo, recideva l'eccedenza di filo con un morso.

Si scrutò nello specchio.

Faceva schifo.

Il viso tumefatto e la camicia lacerata in più punti.

Sospirò.

Lo sguardo cadde nel lavandino, dove macchie del suo sangue andavano mischiandosi al mosaico di ruggine, sporco e chissà quali altre schifezze.

Spense la luce ed uscì dal bagno.

La camera non era certo meglio: il pavimento ricoperto da moquette datata primi anni '80, e le inghiottite dalla muffa in più punti, mostravano una carta da parati ormai rovinata, diffondendo nell'aria un olezzo nauseante e pungente. Espirò a fondo, cercò di fare il punto della situazione e si lasciò cadere sul letto, che restituì uno sbuffo di polvere.

Poteva sentire l'adrenalina scorrergli via dal corpo, abbandonando il campo alla stanchezza e ai dolori.

Come diavolo era possibile che la sua vita avesse preso quella piega straordinaria nel giro di nemmeno una settimana?

Non riusciva davvero a spiegarselo, anche se in cuor suo sapeva che l'unico responsabile della spirale distruttiva in cui era sprofondata era unicamente se stesso.

Lui e quel suo senso di giustizia che lo obbligava sempre a compiere la scelta *giusta*, anche quando sarebbe stato più semplice voltarsi dall'altra parte e fingere di non vedere.

Il volto di Vanessa gli si materializzò davanti agli occhi stanchi e arrossati, costringendolo a uscire dal limbo piacevole dell'autocommiserazione.

Sbuffando, si mise a sedere sul letto e allungò la mano sinistra verso la busta di plastica che giaceva poco più in là sulla superficie del letto.

La scritta rossa, con caratteri orientaleggianti, spiccava sul giallo del sacchetto al pari di un teschio bianco sullo sfondo nero di una Jolly Roger.

Vi tuffò la mano, e ne estrasse un flacone di acqua ossigenata. Era stato gettato lì alla rinfusa assieme a un paio di scarpe dozzinali e altre cose che gli sarebbero servite a breve.

Si tolse la camicia ormai a brandelli, gettandola sul pavimento, poco distante dal preservativo usato che faceva capolino da sotto alla cassapanca malmessa, sul lato opposto della camera.

Svitò il tappo con i denti, lo sputò lontano e poi iniziò a lavare le ferite.

Una schiuma rossastra prese a ribollire, coprendo le lacerazioni rattoppate alla bell'e meglio.

Fece seguire al flacone la stessa sorte del tappo, che ormai era quasi vuoto.

Si mise in piedi, sentendo ossa e muscoli protestare.

Estrasse il pacchetto di Winston dalla tasca posteriore dei jeans, accese una sigaretta.

Aspirò una boccata mentre si passava in rassegna per l'ennesima volta.

Le macchie di sangue sui calzoni scuri andavano ormai seccandosi, in quello stato sarebbero potute facilmente passare per sporcizia.

La camicia invece era ormai inservibile, costellata di lacerazioni e sangue.

Poco male, l'avrebbe fatta sparire in uno dei cassonetti per l'immondizia sparsi per la città.

Il giorno successivo si sarebbe infilato nel giubbotto di pelle per non dare troppo nell'occhio, nonostante anche quello fosse danneggiato; il coltello che l'aggressore aveva usato contro di lui aveva lasciato i segni della maestria con cui era stato maneggiato.

Si diresse verso la finestra, gettando lo sguardo oltre al vetro sudicio, e osservò distratto il traffico esiguo di quell'ora tarda della notte.

Qualcuno lo voleva morto.

Una moltitudine di pensieri riprese a tormentarlo; doveva fare un po' di ordine nel mare burrascoso di idee che pareva portarlo inesorabile alla deriva.

Perché Vanessa era morta? Chi l'aveva uccisa? Chi aveva assoldato l'uomo che l'aveva quasi ammazzato? Che ruolo aveva davvero in tutta quella vicenda Ruggero Breda? E soprattutto, cosa diavolo era accaduto la notte precedente nell'abitazione di Sally? Un mucchio di domande alle quali non riusciva a dare risposta.

Era certo che qualcuno avesse remato contro di lui e la sua indagine fin da principio. Da quando aveva deciso di continuare il proprio lavoro, nonostante il monito ricevuto dal *Toro* di accantonare quell'indagine, una presenza minacciosa si era fatta strada, gettando la propria ombra su di lui. Un'ombra pronta a colpirlo non appena Aido avesse abbassato la guardia, e come i fatti del recente passato confermavano, cercare di mandarlo dritto al Creatore.

Spense la sigaretta sul ripiano sotto alla finestra, certo che nessuno avrebbe avuto qualcosa da ridire in quella topaia.

Sospirò e tornò verso il letto, dove la busta in plastica dell'emporio asiatico lo aspettava.

Afferrò la confezione di rasoi usa e getta, la bomboletta di sapone da barba e le forbici, tutto materiale acquistato per cercare di dissimulare il proprio aspetto. Con un mandato di cattura che sicuramente alla luce degli ultimi fatti gli pendeva sulla testa come una spada di Damocle, ogni espediente per guadagnare un po' di tempo doveva essere attuato.

Sapeva che prima o poi lo avrebbero acciuffato, ma ciò che più lo angustiava era riuscire a sbrogliare quella matassa prima che il destino compisse il suo corso; archiviata quella brutta storia, avrebbe pensato a se stesso.

La carriera appariva ormai meravigliosamente andata a puttane, ma la verità... la verità era un pegno, un debito che sentiva di dover saldare. Per Vanessa.

Era strano come riuscisse a provare un'empatia così profonda per una persona che aveva conosciuto appena.

Si soffermò su quel pensiero mentre tornava al bagno.

Con le forbici tagliò in modo approssimativo i folti capelli neri.

Li osservò con rassegnazione cadere a ciocche nel lavandino, imprecaando contro le circostanze straordinarie e avverse che lo obbligavano a deturpare un aspetto che di solito curava in ogni minimo dettaglio.

Senza indugiare più del necessario, si cosparsé il cranio con il sapone da barba.

Sospirò un'ultima volta guardandosi allo specchio.

Sembrava un clown, e la soffice coltre bianca che gli adornava la testa solleticava il ricordo di un'improbabile parrucca candida.

Contro ogni tentazione e ripensamento, poggiò con fermezza il rasoio al di sopra della propria fronte e iniziò a radersi.

Riemerse dal cesso cambiato, e tutto sommato quel nuovo look a palla da biliardo non minava il fascino innato che da sempre lo aveva accompagnato.

Il cambiamento, quello vero e più radicale, era interiore, incarnato in una determinazione nuova, un'idea appena ventilata che gli aveva accarezzato la mente con la delicatezza di una piuma, ma che ora era divenuta un mantra saldo come una roccia: avrebbe fatto luce su tutta quella vicenda, a qualsiasi costo.

Tre colpi in rapida successione alla porta lo fecero sussultare, riportandolo con forza al presente.

La mano corse rapida alla schiena, afferrando la Glock che aveva lasciato nella fondina appesa alla cintura. .

La estrasse, portandosi silenziosamente a lato della porta.

La mancina corse alla maniglia mentre una goccia di sudore gli scendeva dalla tempia, rigandogli il viso.

«Chi è?» sussurrò nell'istante in cui l'indice della destra si poggiava leggiadro sul grilletto dell'arma, imprimendo una pressione sufficiente per rimuovere la sicura.

«Apri la porta, ispettore, sono la stronza che ti ha salvato il culo.»

CAPITOLO UNO

Una settimana prima

Il telefono squillò; Aido allungò distratto la mano per afferrare il ricevitore, senza distogliere gli occhi dall'articolo del *Brescia Oggi*.

«Sì?»

«Ispettore, c'è una certa Ballardì che dice di avere un appuntamento. La faccio salire?»

Spostò lo sguardo al calendario che emergeva dall'oceano di carte che gli inondava la scrivania.

Venerdì 10 novembre, ore 10.00 V. Ballardì.

«Sì, falla passare.»

Riagganciò, chiedendosi una volta ancora chi diavolo fosse V. Ballardì.

Osservò meglio il calendario; la grafia era senza dubbio la sua.

Cercò di ricordare, scervellandosi per dare un volto al nome scritto e cerchiato di rosso che occupava per intero il rettangolo di quel giorno.

Ci rinunciò, allungando invece la mano al pacchetto di Winston e accendendosi una, fregandosene di tutti i divieti vigenti.

Un paio di colpi alla porta gli fecero alzare lo sguardo.

«Avanti.»

Il battente si aprì, mostrandogli una donna di età compresa tra i venticinque e i trent'anni.

Era attraente, talmente attraente che Aido si chiese come accidenti avesse potuto dimenticare un volto del genere.

I capelli color del rame, raccolti in una coda ordinata, incorniciavano un viso ovale sul quale spiccavano due occhi verdi, di una tonalità così intensa da potercisi perdere.

Aido esalò una boccata di fumo, e nel tentativo di stemperare un po' la tensione, le indirizzò uno dei suoi sorrisi migliori.

«Prego» le disse, indicando con la mano le due sedie davanti alla scrivania. Mentre la giovane attraversava la stanza, Aido si chiese se il turbamento che le si leggeva in volto fosse dovuto all'estraneità del luogo in cui si trovava, o al motivo che l'aveva spinto a recarvisi.

La osservò avvicinarsi con passo rapido, sospinta da un nervosismo palpabile, e nonostante l'abbigliamento over-size che indossava, fu semplice per l'ispettore intuire la bellezza di quel corpo, dissimulata da pantaloni felpati e un piumino che arrivava alle ginocchia.

Quella ragazza poteva impegnarsi quanto voleva, per cercare di passare inosservata, ma era fuori discussione che fosse il genere di donna in grado di far voltare teste al suo passaggio anche conciata a quella maniera.

«Piacere, Vanessa» sussurrò lei, arrossendo in modo impercettibile mentre gli porgeva la mano. Poi si accomodò su una sedia.

«Ramingo» rispose lui, sorpreso dal vigore della stretta.

«Ne vuoi una?» aggiunse, porgendole il pacchetto di sigarette, nel tentativo di stemperare la tensione e metterla a proprio agio.

Lei rifiutò.

«Già, dovrei smettere anche io.»

Aspirò un paio di boccate, cercando di ricordare dove l'avesse incontrata.

Lei rimaneva immobile, rannicchiata sulla sedia, tenendo lo sguardo imbarazzato fisso alla punta delle scarpe. Dopo alcuni minuti di silenzio, sussurrò: «È stata un'idea di Clara.»

Una serratura mentale scattò nella testa di Aido.

Clara, la sua compagna.

Si ricordò di quella conversazione di pochi giorni prima, nel suo appartamento, accoccolati sotto le coperte dopo aver fatto l'amore. Lei gli aveva parlato per la prima volta di una certa Vanessa. Gli aveva detto con non poca apprensione che doveva incontrarla, perché qualcosa nella vita di quella ragazza proprio non andava.

Aido increspò appena le labbra in una smorfia di disappunto.

S'era dimenticato del tutto di quella storia, come d'altro canto gli succedeva di frequente.

Era dunque lei che lavorava all'*Atelier de Coiffure*, l'hair stylist del quale Clara era cliente ormai da anni.

La sua fidanzata si era convinta che un qualche pericolo gravasse sulla ragazza. Gli tornò vagamente alla memoria ciò che gli aveva detto a proposito del suo compagno, e di come gli si fosse materializzato uno strano senso di pericolo dopo aver udito il racconto di Clara.

Le nuove generazioni facevano tutto troppo alla leggera. Anche fidarsi di perfetti sconosciuti in nome di un amore sempre più spesso fin troppo idealizzato.

«È stata Clara a suggerirmi di parlare con lei» continuò la ragazza. «Ha detto che avrebbe potuto aiutarmi.»

Lui accennò un sorriso.

La osservò, intuendo quanto fosse spaventata.

Sembrava trovarsi in bilico sul ciglio di dirupo, sopra una voragine nella quale precipitare appariva sin troppo facile.

Si trovò a provare una sorta di compassione per quella ragazza, che si ostinava a brillare nonostante l'oscurità minacciasse di ingoiarla.

«Ok» disse, appoggiando i gomiti sulla scrivania, dopo aver spento la sigaretta nel posacenere. «Partiamo dal principio. Spiegami il problema.»

Lei sospirò.

«Riguarda il mio compagno. Ruggero...»

«Ruggero, e?»

Afferrò la penna, apprestandosi ad annotare su un foglio tutte le informazioni che avrebbero potuto tornargli utili.

Lei si bloccò, avvampando di nuovo in viso, come se un groppo enorme le fosse spuntato in gola, impedendole di parlare.

«Vanessa?»

Una lacrima le sfuggì da un occhio rigandole il volto.

«Forse non è stata una buona idea» mormorò tirando su con il naso.

Aido le porse una confezione di Kleenex; lei la ignorò, pulendosi il viso con il dorso di una mano.

«Forse dovremmo rimandare» bisbigliò, alzandosi in piedi. «Devo andare al lavoro. Mi dispiace averle fatto perdere del tempo.»

Prima che Ramingo potesse obiettare qualcosa, aveva guadagnato la porta.

«Aspetta!»

Ma lei era già uscita, lasciandolo solo, in piedi come uno stoccafisso.

Uscì dalla Questura che quasi correva.

Voleva andarsene, nascondersi dagli sguardi di coloro che incrociava sul proprio cammino e ripararsi in un posto nascosto.

Voleva piangere, ne sentiva il bisogno. Era una necessità divenuta ormai quasi vitale, al pari del respirare, per espellere quel peso insostenibile e opprimente, che era convinta l'avrebbe fatta impazzire.

Attraversò alla spicciolata il piccolo piazzale antistante l'edificio, sotto al sole tiepido di un settembre ormai inoltrato, si tuffò nel via vai di gente che affollava chiassoso Via S. Faustino, e finalmente, dopo aver indossato un paio di occhiali scuri, si lasciò andare alle lacrime.

Aido si gettò al suo inseguimento pochi attimi più tardi, una volta scosso dalla sorpresa che lo aveva immobilizzato sul posto.

Corse lungo le scale, attraversando l'ingresso dell'edificio sotto gli sguardi sorpresi dei colleghi.

Uscì dalla Questura con il fiatone, riuscendo a scorgere di sfuggita la sagoma della ragazza nell'attimo in cui stava svoltando l'angolo.

«Vanessa!» urlò.

La sua voce si fuse con il frastuono, perdendosi nel respiro della città, tra clacson, vociare e rumori di motori.

Imprecò e tenne lo sguardo fisso all'angolo dell'edificio nel quale lavorava, sperando di vedere da un istante all'altro il volto gentile della ragazza fare capolino.

Ma non accadde.

Accendendo una sigaretta rientrò in Questura, con il cervello che girava a mille; quella sera avrebbe parlato con Clara, e capito se fosse il caso di recarsi sul posto di lavoro di Vanessa.

Vanessa

Non so davvero cosa mi sia venuto in mente.

Recarmi in Questura.

E per fare cosa?

Mi sento così triste.

Ruggero..., io lo amo e sono sicura che anche lui provi gli stessi sentimenti.

Deve provarli anche lui...

Nonostante siano trascorsi un paio d'anni, ricordo benissimo il nostro primo incontro, e quella sensazione meravigliosa che ho provato, come fosse da tutta la vita che le nostre anime sapessero dell'esistenza l'una dell'altra, e si stessero cercando, in paziente attesa di incontrarsi. Sembra accaduto ieri. È stato fantastico, l'attimo in cui i nostri sguardi si sono toccati il mondo si è fermato.

Il locale sparire sembrava sparito, la musica si è zittita.

Eravamo solo io e lui.

Si è avvicinato.

Si è presentato e mi ha offerto un drink.

Ricordo che abbiamo parlato con la naturalezza e la complicità che solo due anime affini possono sperare di avere, fino a quando il personale del posto ci ha invitato ad andarcene per la chiusura.

Abbiamo passeggiato per le vie deserte della città fino a quando non abbiamo visto il sole sorgere al di sopra dei tetti, e la sua luce ha iniziato a screziare l'indaco del cielo. Noi due, stretti nei nostri cappottini primaverili ci siamo riparati dall'aria fredda del mattino, e dopo aver fatto colazione ci separammo siamo separati.

Lui mi ha chiesto il numero di cellulare.

Io gliel'ho dato.

Non ho fatto tempo a raggiungere casa che mi era già arrivato un messaggio tramite WhatsApp.

"Buonanotte, anche se è già giorno"

Le farfalle mi hanno volato nello stomaco fino a quando non mi sono messa a letto.

Quasi mi è dispiaciuto addormentarmi e smettere così di pensare a lui, ma la convinzione che magari, con un po' di fortuna, lo avrei incontrato in sogno, era riuscita a donarmi quella tranquillità necessaria per addormentarmi.

Non ricordo se in effetti lo sognai quella notte, ricordo però la felicità di trovare un altro suo messaggio più tardi, quando mi risvegliai.

Era passato da poco mezzogiorno.

«Doppia C?»

Diceva il messaggio.

Io non capii, ma quelle parole senza alcun significato mi donarono un'euforia contagiosa.

«Che significa?» risposi.

La sua risposta arrivò pochi istanti più tardi, ed io me lo immaginai nervosamente attaccato al telefono in attesa di un mio cenno.

«Cena e cinema.»

«Ok.»

Gli risposi, incapace di levarmi dal viso quell'espressione ebete che ormai si era trovata il suo posto.

Fu una serata deliziosa ed indimenticabile.

Mi portò a cena in uno dei ristoranti più rinomati e costosi della città.

Mi prese un colpo non appena scorsi il menù, un posto del genere non potevo permettermelo.

Lui mi rassicurò, lasciando intendere che ero sua ospite, facendolo in un modo talmente delicato da risultare la cosa più naturale del mondo.

Nemmeno per un istante diede l'impressione di volerlo far pesare.

Non fu ostentazione, ma un gesto di vera galanteria.

Più tardi andammo al cinema.

Aveva già prenotato i biglietti.

Guardammo una commedia americana della quale non mi riesce proprio di ricordare il titolo.

Nulla di strano visto che per tutto il film rimasi accoccolata contro di lui, lanciandogli occhiate fugaci stando ben attenta a far sì che lui non le notasse. Poi mi riaccompagnò a casa.

Fumò una sigaretta davanti al portone del mio palazzo.

Era tranquillo, sembrava felice e se anche l'idea gli frullava per la testa non parve nemmeno per un istante intenzionato a pretendere qualcosa di più da quel primo appuntamento.

Di punto in bianco mi sporsi verso di lui, e lo baciai.

Fu un'emozione assurda, come se tutte le stelle dell'universo stessero esplodendo nella mia testa e nel mio cuore.

Lui ricambiò.

«Vuoi salire?» gli sussurrai arrossendo.

«Magari la prossima volta.»

Mi sentii in colpa per aver mosso un'avance così azzardata.

Che impressione poteva aver avuto? Che fossi una facile? Una di quelle zoccolette da rimorchiare in un bar per far serata?

Avvampai ancor di più, abbassando gli occhi.

Lui appoggiò lentamente l'indice sotto al mio mento, alzandomi il capo e obbligandomi a guardarlo negli occhi.

Stava sorridendo.

Mi baciò di nuovo.

«Buonanotte» mi disse, prima di voltarsi e tornare alla propria auto.

Lo osservai sparire nel poco traffico di quell'ora notturna.

Ero triste.

Ero convinta di aver rovinato tutto.

Con l'ansia nel cuore aprii il portone ed entrai nel condominio, e quando poco dopo giunsi al mio pianerottolo, il telefono emise due trilli.

Lasciai cadere le chiavi, tuffando la mano nella borsetta, alla ricerca disperata di quell'aggeggio.

«Grazie per la magnifica serata. Ti chiamo domani. Sei una creatura meravigliosa.»

Il mio cuore partì al galoppo, mentre un leggero stordimento mi faceva girare la testa.

Incapace di levarmi il sorriso dal viso mi chinai e raccolsi le chiavi da terra per infilarle nella serratura, sempre più convinta di essermi innamorata.

Ramingo spese l'auto davanti al cancellino d'ingresso della casa di Clara.

Erano le 20.20, e come d'abitudine era in anticipo di alcuni minuti.

Smontò dalla vettura e si accese una sigaretta.

Mentre copriva la breve distanza che lo separava dal citofono si chiese quale strana forma di masochismo lo spingesse tutte le volte ad arrivare prima del tempo a un appuntamento con la propria compagna, quando sapeva benissimo che allo stesso corrispondeva il suo cronico ritardo.

Pigiò il campanello e attese qualche istante.

«Sì?»

«DHL, consegna per la dottoressa Palmieri.»

Uno scatto metallico annunciò l'apertura del cancelletto.

«Entra scemo, sono quasi pronta!»

Lui sorrise appena. *Quasi pronta* equivaleva a una mezz'ora buona di attesa.

Aido aveva riservato un tavolo in un'osteria appena fuori città, in una zona collinare del comune di Collebeato.

Da Oreste, un locale all'apparenza senza troppe pretese, sicuramente snobbato dai più, a prima vista, uno di quei posti da tovaglie a scacchi bianchi e rossi in cui servivano il vino in fiasconi di vetro.

Chi conosceva la zona, sapeva che quello era *IL* locale nel quale recarsi se si voleva godere dei piaceri che la cucina tradizionale del luogo era in grado di offrire, anche ai palati più raffinati.

Aveva prenotato già da dieci giorni per riuscire ad accaparrarsi un tavolo per quella serata.

Menù: Spiedo alla bresciana.

«Ispettore, come diavolo farai a quarant'anni suonati a mantenere quel fisico che ti ritrovi, facendo solamente un paio d'ore di palestra alla settimana e ingozzandoti come un cinghiale? Io solo se lo guardo quello che ho nel piatto ingrasso almeno due chili!»

«Lo sai, la mia costituzione è così di famiglia. Tutto merito della genetica.»

«Cosa vorresti insinuare?»

«Nulla amore mio, solo che mio padre ha la stessa fortuna, e anche mio nonno ricordo avesse lo stesso fisico. Asciutto, tonico anche quando morì a novantatré anni.»

«Ah sì? Quindi sarebbe normale se invece di impazzire per rimanere una taglia 40, mi concedessi qualche capriccio culinario di più, e con l'andare del tempo assumessi la fisionomia di mia madre? Tipo un piccolo pallone aerostatico?»

«Nulla ci vieterebbe di rimanere ottimi amici ugualmente» rispose, faticando per impedire al sorriso di affiorargli sulle labbra.

«Sei un bastardo.»

«Ti amo.»

«Anche io.»

Clara mise da parte il broncio sciogliendosi in una risata, una di quelle che era in grado di ammaliare qualsiasi uomo avesse la fortuna di imbattervisi.

«Di' un po'» riprese lei dopo aver ingoiato un boccone di carne di maiale cotta alla perfezione, «Hai poi sentito Vanessa?»

«Sì e no» rispose lui tornando con la mente al fugace incontro di quella mattina.

«Cioè?»

«Sì è presentata in ufficio stamattina, ma appena le ho chiesto di spiegarmi la situazione si è alzata e se ne è andata.»

«Ma cos...»

«Ha detto che era in ritardo per il lavoro e che forse aveva fatto uno sbaglio a venire in Questura.»

«Uno sbaglio un tubo! Sono sicura che quello la mena!»

Si vuotò mezzo bicchiere di Bonarda, sorseggiandone giusto un dito.

«Clara, prima di lanciare certe accuse...»

«Oh! Per la miseria ispettore! Fidati, la mena! L'ultima volta che sono andata a farmi i capelli aveva certi segni sulle braccia. Appena ha capito che li stavo osservando se li è nascosti indossando un maglioncino ed è diventata rossa come un peperone! Si è subito giustificata dicendo di aver sbattuto in casa. Io ho annuito fingendo di crederle.»

Aido ingoiò un boccone annuendo distratto.

«Ma mi ascolti?»

«Sì, amore, ma che dovrei fare? Se quella non vuole sporgere denuncia mica la posso obbligare.»

«Potresti per esempio capitare in negozio, domani, per sincerarti che stia bene.»

«Io sono un piedipiatti, mica la Croce Rossa.»

«Fallo per me!»

Sospirò. Lei era sempre in grado di fargli dire di sì quando più contava.

«E sia. Domani ci vado.»

«Prometti.»

«Donna, ti ho detto che lo farò.»

«Grazie ispettore. Sembrerai pure una pentola di fagioli, ma hai un cuore d'oro.»

Lui le sorrise.

«A proposito, pensavo una cosa.»

Aido lasciò le posate nel piatto portando lo sguardo rassegnato in quello di lei.

«Sono dodici anni che stiamo assieme, non sarebbe ora che tu mi facessi questa benedetta proposta?»

«E perché mai dovrei rovinare in questo modo becero il nostro rapporto, visto che funziona così bene da tanto tempo?»

«Sei un idiota» sibilò lei tra i denti.

In quell'attimo, l'ispettore Ramingo ebbe la certezza di aver appena calpestato una mina in grado di rovinare in modo irrimediabile la serata, e di mandargli per traverso il tanto agognato spiedo.

Vanessa

I primi tre mesi sono stati il periodo più bello della mia vita.

Non ricordavo davvero altri momenti del mio passato in cui mi ero sentita così felice.

Lo notavano tutti.

Sarà stato uno scintillio negli occhi, o il mio buonumore imperante, anche di fronte all'esercito di piccole avversità che la vita pone costantemente sulle nostre strade.

Ma io sapevo il perché.

Ruggero.

Il principe azzurro piombato nella mia vita e destinato a non andarsene mai più, facendo di me la donna più felice sulla faccia della terra.

Era estremamente presente, mi sommergeva di regali, telefonate, messaggi, e non era strano che mi facesse un'improvvisata con mazzi di rose; tutti gesti che mi facevano toccare il cielo con un dito.

Ma la felicità, non è destinata a durare, e ora lo so bene.

La prima avvisaglia accadde all'incirca a metà luglio.

Avevamo in programma una cenetta romantica al lago, poi bagno di mezzanotte in piscina, a casa sua, a Manerba.

Venne a prendermi in auto, ed era bellissimo, come tutte le altre volte; tuttavia, aveva un non so cosa di strano. Un'espressione, una luce lievemente

inquietante negli occhi, che tuttavia sembrò sparire quasi subito, con una rapidità tale da convincermi di essermela soltanto immaginata.

Cenammo in un ristorante estremamente romantico sulla riva del lago, appena fuori Desenzano, poi rimontammo in auto e raggiungemmo la sua villa.

Una bottiglia di Dom Perignon ci attendeva a bordo vasca all'interno di una ghiacciaia.

«Che festeggiamo?» gli chiesi mentre mi liberavo dei vestiti.

«Nulla in particolare... solo me e te» rispose lui facendo altrettanto.

Entrammo in acqua, era calda e piacevole sulla pelle.

Mi aveva raggiunto in un lampo, abbracciandomi da dietro e baciandomi con delicatezza il collo.

«Ti amo» mi sussurrò.

Riempi i calici.

Brindammo, una, due, tre volte e poi ancora, fino a quando persi il conto e la testa iniziò a girare dolcemente.

Restammo seduti a bordo vasca, bevendo e osservando il cielo notturno coccolati dalle bolle dell'idromassaggio.

Poi mi si avvicinò con quel sorrisetto sghembo e lo sguardo che lasciava trasparire cosa sarebbe accaduto di lì a breve.

Io non aspettavo altro.

Adoravo fare l'amore con lui.

Lo facemmo e fu fantastico. Come sempre.

Passò un'altra mezz'ora, eravamo abbracciati stretti, quando lui mi propose un gioco.

«Cosa?» gli risposi incuriosita.

Lui allungò una mano, e da dietro la ghiacciaia prese una bustina di plastica contenente quella che a prima vista mi parve polvere bianca.

«Che è?»

«Cocaina.»

Mi irrigidii.

Lui dovette accorgersene, perché mi mostrò il suo sorriso migliore.

«Tranquilla! Mica ti obbligo!»

Lo osservai. Ricordo che mi assalì una sorta di delusione.

«Non fare quella faccia. Se non te la senti non è un problema.»

Non so se fu l'alcol, anche se sarebbe troppo facile scaricare le colpe aggrappandomi alla scusa che mi trovavo in uno stato alterato, ma decisi di buttarmi, di fidarmi di lui.

Non era forse vero che conoscevo diverse persone che ne facevano uso? E non erano delinquenti. Si trattava di gente normale che il fine settimana cercava una sorta di evasione, un brivido che solo una piccola trasgressione riusciva a dare.

«No! Ok, proviamo... se vuoi.»

Il suo viso si illuminò.

«E brava la mia ragazza! Un paio di tiri non hanno mai ucciso nessuno!»

Forse aveva ragione.

Sentii il naso che andava a fuoco, poi ci fu quella sensazione strana eppure piacevole, come se un caldo torpore mi avesse anestetizzato leggermente i denti.

Il cuore accelerò i battiti, e in un nonnulla mi sentii un'altra versione di me stessa.

Iniziai a ridere.

Ruggero mi guardava e rideva a sua volta.

Dovevo essere davvero buffa.

Il velo di timore che aveva percepito poco prima del primo tiro si era dissolto, sparito.

Allungai una mano e afferrai una sigaretta dal pacchetto di lui, abbandonato a bordo vasca accanto alla bottiglia quasi vuota del tutto.

La accesi, e nonostante non avessi mai fumato, aspirai una boccata decisa.

Sentii i polmoni contorcersi e bruciare.

Iniziai a tossire senza controllo, mentre le risate di Ruggero mi arrivavano chiare.

«Sei matta?»

«Cavolo, non credevo...»

Ripresi a tossire senza controllo.

Lui mi abbracciò, prendendomi la sigaretta e sistemandosela tra le labbra.

«Calma.»

Mi sussurrò, mentre gli spasmi iniziavano a chetarsi.

In preda a una testardaggine a me estranea lo scostai un poco, ripresi la sigaretta e me la infilai tra le labbra.

Di nuovo.

Diavolo, non poteva essere così difficile fumare, lo faceva la maggior parte delle persone che conoscevo.

«Piccole boccate.»

Mi sussurrò, prima di stamparmi un bacio sulla fronte per poi voltarsi, intento a preparare altre due piste.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare chi a diverso titolo ha contribuito alla realizzazione di quest'opera, che ha necessitato di oltre sette anni per vedere finalmente la luce. Grazie a mia moglie, Francesca, e alle mie due figlie, Rebecca e Emma, che mi hanno sopportato e supportato per tutto il tempo di gestazione di questa storia. Grazie a Benny, il mio storico amico a quattro zampe che dall'alto dei suoi 14 anni seguita a dormirmi in grembo durante le sessioni di scrittura.

Grazie al mio editore e amico, Emilio Alessandro Manzotti per permettermi di dar voce alle mie storie, fregiandomi del blasone di BookTribù.

Grazie all'amico Salvatore Frasca, per consulenza linguistica last minute. Grazie fratello.

Grazie a Gianluca Morozzi per i consigli preziosi e la disponibilità pressoché infinita quando si tratta di consigli di scrittura.

Grazie a Vincenza Corsini, Elena Rovati, Katiuscia Rigogliosi e Cristina Nasini per i feed back necessari durante le varie fasi di scrittura e riscrittura della storia, e questa volta vi garantisco che sono state tante!

Grazie a Federica Belleri, che la storia la legge una volta finita, ma durante quello che potrei definire un parto letterario, ha sopportato gli sfoghi e gli scazzi che hanno costellato la lunga strada verso la pubblicazione di questo romanzo. Grazie a Alessandro Berselli, amico, mentore e persona a cui ispirarsi, per la prefazione: Fratello, la tua disponibilità mi lascia senza parole ogni volta.

Infine, il ringraziamento più sentito, permettetemi, è per Elisa "Eliselle" Guidelli. Tu lo sai, fraterna, senza di te questa storia non sarebbe mai uscita, e di certo non sarebbe stata così bella... anche se mi fossi tagliato un dito per ogni volta che ho usato un...

Ovviamente, grazie a voi, che avete deciso di spendere il vostro bene più prezioso, il tempo, per leggere una mia storia.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2025 da Rotomail Italia S.p.A.